

# L'alpinista che si innamorò dei ghiacci della Patagonia

Quelle imprese al limite del credibile di Ermanno Salvaterra

**L**eggi Bruce Chatwin e ti accorgi che la Patagonia è la fine del mondo, non soltanto nel senso della bellezza. Ti si conclude la Terra, ingoiata dalla stretto di Magellano. Oceani di vortici, baleniere trascinate come fucelli, montagne di lisci muri granitici e cappelli di ghiaccio, venti polari. E la pampa, desolata quanto la steppa di Cechov. Eppure un'apocalisse c'è in tanti inorchi di elementi disumani. Un alpinista trentino, Ermanno Salvaterra, classe 1955, è lì a dimostrarlo. Trent'anni di spedizioni al «grido di pietra», il Cerro Torre, e le sue «sorelle» patagoniche, Cerro Standhardt, Punta Herron e Torre Egger.

Salvaterra è diventato per questo «L'uomo del Torre. Pensieri nel vento», titolo del suo libro (l'unico scritto sulle sue imprese) edito da Alpine

**LETTERATURA**  
Domani a Verbania presenta il suo libro «L'uomo del Torre»

Studio. Lo presenta domani a Letteratura di Verbania, festival di cose di montagne e altro, nel parco di villa Parini in un dialogo con Roberto Mantovani. L'alpinista trentino scrittore è una sorpresa. Racconta del suo folle amore (e quale non lo è?) per la Patagonia. Imprese al limite del credibile: 24 giorni d'inverno sul Cerro Torre, vie nuove, la via di Cesare Maestri del compressore (dopo la prima ripetizione di Jim



**Trent'anni di spedizioni**  
Ermanno Salvaterra. Qui a fianco in una delle sue spedizioni tra i ghiacciai della Patagonia

Bridwell) e quella tanto contesa del 1959 dello stesso Maestri con lo sfortunato Toni Egger strappato dalla parete da una valanga. Quell'impresa - come ricordò Lionel Terray - avrebbe segnato la storia dell'alpinismo e sarebbe stata la salita perfetta in un tempo non suo, quando non ci sognava neppure di tentarli quegli exploit.

Maestri ancora oggi la difende, ma Ermanno Salvaterra che gli aveva sempre creduto, dopo

aver seguito quella «linea non logica per raggiungere la vetta» con continui cambi di pareti, si è convinto che Maestri «nel 1959 non la concluse». Dice: «Troppe cose non tornano nei suoi racconti e poi uno che ha fatto una salita del genere, uno soprattutto come Cesare abituato a parlare di se stesso ci avrebbe scritto libri su libri e invece, soltanto alcune pagine. Non è credibile».

Salvaterra vive a Massimeno, paesino non distante da Pin-

zolo. Ma non in mezzo alle case, fra prati e boschi e con otto animali: due gatti, un cane, due caprette, una «coniglia terrona» (dalla Sicilia) e un capriolo che ha perso una zampa per colpa di una falciatrice. Un mondo che sembra uscito dal suo libro poco conosciuto, storie di gnomi e streghe dedicate a lettori adulti.

La guida alpina del Trentino cominciò a arrampicare a 11 anni. La sua famiglia ha gestito per generazioni il Rifugio XII Apostoli nelle Dolomiti di Brenta e lui è venuto su a pane e scalate. Ma la via della Patagonia, nonostante la conoscenza della storia alpinistica, gli è stata indicata da un marinaio.

Il piccolo segreto di Ermanno si chiama Andreas Madsen, giovane danese in cerca di lavoro che alla fine dell'Ottocento s'imbarcò per la fine del mondo. «Quel viaggio di Andreas mi fu raccontato da un suo nipote - dice Salvaterra - Era giovane e

quando arrivò in Argentina i suoi ufficiali lo indicarono come "qualcosa di più di un semplice marinaio" e il governo argentino gli chiese un aiuto per definire gli esatti confini tra il paese e il Cile in quelle lande desolate dell'estremo Sud del mondo. Andreas lo fece, tornò in Damiarca, convinse la sua fidanzata a seguirlo e visse in una estancia patagonica che oggi si chiama Fitz Roy, vicino alla grande montagna. Il marinaio si innamorò della pampa. Anche a me è accaduto lo stesso e per questo non mi stacco più dalla Patagonia. A differenza degli altri alpinisti amo quei deserti, oltre al Cerro Torre».

Ma il Torre «è come la donna più bella del mondo, come fai a staccartene?». L'alpinista ammette: «Quando cammino sui ghiacciai e lo vedo spuntare l'emozione è sempre forte, come la prima volta nel 1982. C'era maltempo, il Cerro compariva e svaniva tra le nubi ma per me fu una rivelazione. Splendido, che altro? E da salire». Così è stato in 25 spedizioni, da solo o in cordata. E lo stesso sulle altre cime patagoniche, Fitz Roy compreso. Ha un'impresa nel cassetto che non vuole svelare. Chissà che non coincida con il suo sogno di sempre, non realizzato per colpa del vento patagonico: il concatenamento tra Cerro Torre e le sue tre «sorelle». Vuol essere ricordato per la sua Patagonia? «Ricordato per niente, grazie».